Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Band: 34 (1977)

Heft: 6

Artikel: Sport e politica

Autor: Regolatti, Redio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1000692

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 17.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

alle parallele asimmetriche, dove si classifica prima a pari merito con la Muchina, nonché alla finale alla trave d'equilibrio, dove, finalmente, cade il tanto atteso 10, unitamente al primo posto assoluto; e non è che nel momento di presentarsi sul podio per la cerimonia protocollare che di Nadia non c'è più traccia, cosicché la medaglia d'oro va alla Muchina. Con l'assenza delle rumene (con la Comaneci anche la Ungureanu e la Neascu), la finale nell'esercizio al corpo libero perde molta della sua forza e della sua bellezza. Ma non fa nulla, ormai è fatta, ormai «alea jacta est» e non c'è più niente da cambiare. Scandalo attorno alle note attribuite alla Comaneci, scandalo per il ritiro di Comaneci e compagne; e chi sarà a soffrirne?

Diamo a Nadia...

...quel che è di Nadia, ma da un punto di vista veramente oggettivo. Ossia non da quello dei dirigenti e degli sportivi rumeni che, ed è logico, per ragioni affettive e di campanilismo non possono che a fatica ammettere che la campionissima venga battuta; ma nemmeno da quello degli intriganti che non sanno accettare un risultato a parer nostro più che giusto. E facciamo sì che, in ogni occasione, i punteggi attribuiti siano tali da non fare una grinza, cosicché la motivazione per le proteste e per i ritiri (in seguito ad un telegramma da Bucarest nel caso particolare) non abbia a benché minimamente esistere. Pio desiderio molto probabilmente, ma certo non in contraddizione col modo nel quale dovrebbero effettivamente succedere le cose, per l'onore di atleti e giurie, di dirigenti e tifosi, affinché la ginnastica torni ad essere quella che era, affinché lo sport e l'etica sportiva siano rispettati e non bistrattati come è stato il caso a Praga. Ed affinché anche le ragazzine che fanno ginnastica non divengano gli oggetti di una lotta che, in definitiva, poco o nulla ha a che fare con il primato sportivo, bensì molto o tutto con quello politico.

Sport e politica

Redio Regolatti

L'argomento, seppur generico nella sua definizione, è di costante attualità: numerosi sono infatti gli avvenimenti sportivi che fan discutere proprio per la loro dimensione politica o per le polemiche ad essa legate. Ci si può muovere su due binari: affidarsi alla particolarità di un fatto o esprimere considerazioni generali. Scelgo la seconda strada, che automaticamente si serve di dati concreti per esprimersi meglio. Nessuna pretesa di arrivare a una soluzione definitiva! Mi accontenterei di avviare un discorso che altri meglio di me potranno completare.

Il binomio sport-politica internazionale è di quelli che le circostanze attuali rendono quasi inseparabile, ma che il buon senso vorrebbe invece volentieri scindere, così da attribuire a ciascuno di essi il giusto e relativo spazio entro cui muoversi, secondo logica, in modo sufficientemente autonomo. La realtà di questi tempi ci dice che i due termini, nonché incontrarsi, vogliono addirittura scontrarsi per dar luogo a polemiche non soltanto verbali, a contestazioni e rimproveri che talvolta esasperano e più ancora annullano quel concetto di interdipendenza che ci aveva guidati senza grandi scosse e soverchie difficoltà da tempi ormai remoti.

Il nostro modo di vivere e vedere le cose ci ha sempre abituati a considerare lo sport come elemento da situare ben al di là di una qualsiasi ingerenza politica. Per noi esso assume il carattere e la funzione di un'attività da svolgersi secondo principi che l'etica sportiva ha codificato tempi addietro con sufficiente severità e chiarezza: la giusta evoluzione di questi principi, il passaggio da una forma ancora embrionale di agonismo a quella più raffinata e scientificamente perfetta dei nostri giorni non deve snaturare quel rapporto di interdipendenza di cui si parlava poc'anzi. Fatti accaduti più o meno recentemente ci confermano invece che le cose stanno un po' diversamente: dire quel che capita e perché capita non è però impresa facile.

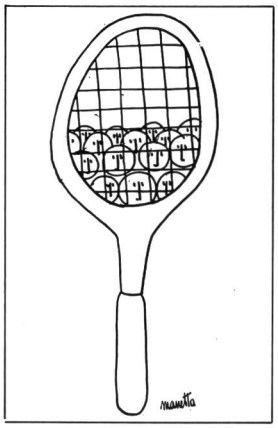
Premettiamo che definire oggi il rapporto che intercorre tra lo sport e la politica internazionale significa almeno sul piano emotivo mettere innanzitutto l'accento su quegli avvenimenti che seppur diversissimi, proprio per la loro drammaticità o la loro particolare importanza hanno posto in discussione, oltre i valori, la funzione e i contenuti, anche l'esistenza di una libera autonomia del mondo sportivo nei confronti della realtà politica attuale.

A esaminare i sempre più numerosi fatti che hanno provocato discussioni e dissensi nel mondo dello sport, sorge la solita domanda: in che misura la politica internazionale ha il diritto di condizionare, per fini sempre discutibili, lo sport, e in che misura questo sport deve accettare o subire una sottomissione che lo relega al rango di struttura non più sovrana, ma subordinata?

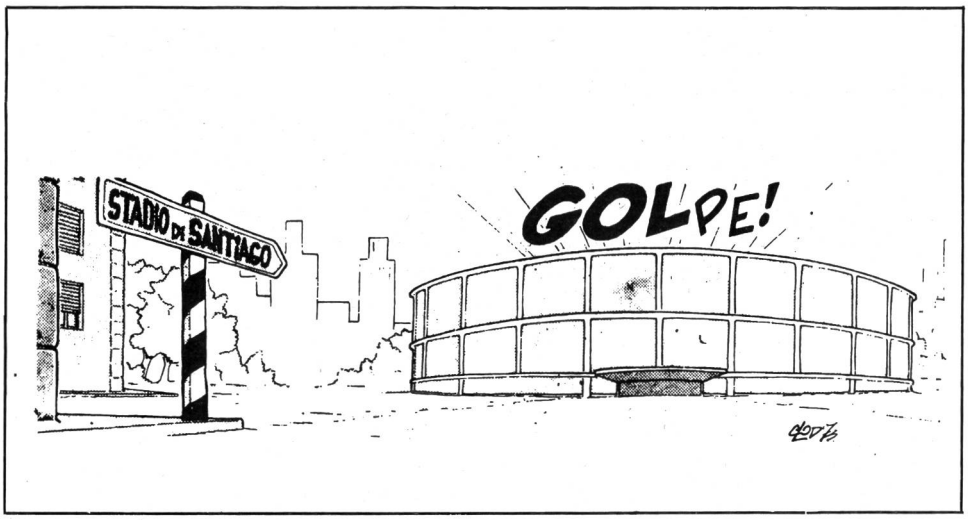
La nostra memoria, pur non particolarmente vivace in questo campo, ci suggerisce alcuni avvenimenti ben precisi: la strage provocata da Settembre Nero a Monaco; la polemica scoppiata in Italia alla vigilia della semifinale interzone di Coppa Davis contro il Sud Africa nel 1974; la rinuncia dei paesi africani a Montréal; il rifiuto dell'URSS di giocare a tennis in Cile e a scacchi in Israele; Cile – Italia, finale di Coppa Davis in quello stadio che Pinochet ha destinato a imprese non propriamente decoubertiniane. Elenco volutamente incompleto al quale potrebbero aggiungersi altri fatti più recenti, ma sufficiente a convincerci che la politica, con sfumature e ragioni diverse si è inserita in quel settore che più degli altri si considerava immune da qualsiasi pericolo.

Sembra, come ho detto prima, che lo sport non sia più in grado di difendere una sua indispensabile autonomia. Si affaccia in altre parole quello che alcuni hanno definito il problema della libera scelta: problema di uso, di limiti e funzione che sembravano essere ampiamente sottintesi e accettati e che oggi passano invece attraverso il setaccio di una verifica se non sempre seria, sicuramente polemica, opportunista e puntigliosa. Ci allontaniamo cioè da un'indipendenza di fatto di tutto il mondo sportivo, indipendenza costruita e voluta entro un ambito normativo ben preciso e conquistato a poco a poco. Qualcuno a suo tempo affermava che lo sport deve essere dotato di una precisa autonomia nella fitta rete di legami che esso possiede con il costume, lo spirito e la vita di un paese. Nel rapporto interno questa definizione resiste o esiste ancora, benché a diversi livelli e con i necessari distinguo. Nell'ambito internazionale il discorso si fa un po' diverso.

I fatti elencati precedentemente e il ricordo di manifestazioni anche parecchio lontane nel tempo ci dicono che lo sport è parte integrante di quel vasto e talvolta complesso modo di vivere che è la politica. Pretendere una separazione netta e distinta, volere addirittura che esso si sviluppi, metaforicamente parlando, su un altro pianeta, non ha senso. Osserva giustamente a questo proposito, in un'intervista rilasciata al settimanale Panorama, il prof. Luigi Bonante, docente di relazioni internazionali alla facoltà di scienze politiche dell'università di Torino, che «qualsiasi comportamento che noi abbiamo in una società o nel rapporto fra società ha immediatamente o mediatamente dei risvolti politici. Non è che lo sport appartenga o non appartenga alla politica



Le vignette che illustrano questo articolo sono di: «Sport universitario».



internazionale. È vero però che un episodio sportivo, come qualsiasi altro episodio può avere un significato simbolico a livello di politica internazionale». I due esempi di Monaco e Montréal, pur nella loro diversa drammaticità sono assai eloquenti. Per i terroristi di Settembre Nero un grande avvenimento quale l'Olimpiade è stato il grosso trampolino di lancio per presentare agli occhi di tutti, sportivi e non, i loro problemi. Che poi gli stessi siano apparsi in termini addirittura odiosi, di pura follia, e che non abbiano raggiunto l'obiettivo sperato, è un altro discorso. Il caso citato è tipico di un modo di servirsi dello sport quasi fosse uno strumento per uno scopo eminentemente politico. Non sarà sicuramente la strada giusta: è certo però che il risultato finale, agli occhi di chi aveva promosso queste azioni, non è propriamente fallimentare.

Stesso discorso per Montréal. La protesta e il ritiro dei paesi africani contrari alla politica razzista in Sud Africa e altrove, ha avuto uno sviluppo che se non contenuto entro limiti geopolitici di un continente avrebbe anche potuto condizionare più del necessario le olimpiadi stesse (per non parlare del caso cinese, altra perla politica che il Comitato olimpico internazionale a tutt'oggi non ha ancora trovato il tempo di risolvere!). Anche in questi casi lo sport è diventato chiaramente uno strumento per esprimere condanne o approvazioni, per attualizzare una problematica che le autorità politiche trascurano o non sono in grado di risolvere.

È giusto allora che ci si serva proprio di una manifestazione sportiva per sensibilizzare l'opinione pubblica su un problema che sportivo non è? C'è chi risponde di sì. «Se è vero», afferma il prof. Bonante, «che tutto rientra nella politica, è logico che anche lo sport sia usato come strumento di politica internazionale. Che poi questo dia origine ad aberrazioni come quello della Germania dell'Est, che dello sport ha fatto una grossa arma di pubbliche relazioni internazionali, è fuori di dubbio.»

Il rifiuto dell'Unione Sovietica di giocare a tennis in Cile e a scacchi in Israele (ci chiediamo a questo proposito con quale spirito e intenzioni la Russia di Breznev si appresta a ospitare le Olimpiadi del 1980) e la polemica sorta tempo fa in occasione di Italia – Cile di Coppa Davis sono fatti che s'inseriscono sulla stessa lunghezza d'onda, con un'intensità e un'attualità drammatiche comunque ben diverse da quelle precedenti. Eppure anche questi ultimi avvenimenti hanno fatto scorrere fiumi d'inchiostro. I bocconi erano troppo ghiotti perché non li si sfruttasse convenientemente. Si sono mosse le destre e le sinistre, ha fatto sentir la sua voce anche il centro: una polifonia parolaia che nulla ha aggiunto e nulla ha tolto alla realtà dei problemi, che sono sportivi e politici, ma su due piani ben distinti.

Anche da noi a suo tempo – e il riferimento a un fatto non recentissimo non deve togliere attualità al problema – si è giocato a tennis con la Rhodesia. L'occasione poteva essere più che propizia per sollevar polvere: non se n'è fatto nulla o quasi, ed è stato un bene per tutti. In Svizzera lo sport internazionale occupa un posto abbastanza ben definito. Pur talvolta esasperato da giusti antagonismi o da orgoglio nazionalistico mai sopito, mantiene una sua chiara indipendenza. La nostra neutralità politica gli lascia ampia facoltà di esprimersi e di intrattenere relazioni multinazionali. Ai responsabili il buon senso di stabilire fino a che punto un qualsiasi incontro di tennis o di pallavolo può provocare risentimenti politici e giustificate proteste.

In casa d'altri gli sbocchi possono essere ovviamente diversi. È chiaro che se l'avvenimento assume un'importanza mondiale, la risposta a tutti i dilemmi e ai ricatti potrà venire o dalla buona volontà di tutti o dall'autorità conferita all'organismo che organizza la manifestazione, sempre ammesso che questo organismo possegga autorità e chiarezza d'idee sufficienti.

Ci si rende conto in fondo che ogni esempio comporta un discorso molto particolare. Trarne delle conclusioni generali per poi adottare provvedimenti altrettanto generali è onesta utopia e nulla più. È difficile, in altre parole, stabilire dei principi teorici da applicare con coscienza e coerenza ogni volta che si presenti un caso concreto. Bene fanno quei governi che concedono alle autorità sportive il diritto di decidere di volta in volta se andare a giocare oppure starsene a casa. In troppi casi la strumentalizzazione è infatti palese, evidente. Occorre ad ogni modo sdrammatizzare qualsiasi situazione e procedere con buona volontà e coerenza. Sarà difficile sempre impedire a qualcuno di realizzare obiettivi propri con mezzi e fatti che non gli appartengono o che rientrano in un contesto assolutamente diverso. Ciò che preoccupa non è il caso isolato, benché pericoloso proprio perché imprevedibile, ma la strumentalizzazione generale che si fa di un determinato avvenimento. Concediamo alle autorità sportive una loro rispettabile autonomia e facciamo in modo che i governi sappiano sempre operare scelte ponderate anche nello sport. Si chiede probabilmente l'impossibile o comunque si sfiora il patetico. Secondo me è l'unica strada percorribile se si vuole evitare la paralisi progressiva di un settore che ha troppa storia gloriosa perché debba essere gradualmente mutilato. Logico che il grosso esempio di buona volontà debba essere dato da quelle potenze che oggi guidano il mondo e che lo possono condizionare perché superiori alle altre. Le briciole, le polemiche sterili, il rifiuto schizzinoso dettato più da capriccio che da scelta ponderata lasciamolo agli altri.

Non meravigliamoci però se altri scontri nasceranno all'ombra di polemiche e minacce: è un atteggiamento che fa parte di un modo talvolta giustamente critico di considerare strutture e funzioni dei nostri massimi organismi internazionali. Lo sport, proprio perché ha assunto una posizione di rilievo, rientra nel numero di quei grossi bersagli che muovono la curiosità e l'interesse di tutti. Rifiutare le scelte politiche e sociali degli altri, senza necessariamente condannarle, servendosi dello sport, sarebbe secondo me il primo e forse più importante passo verso quel dialogo aperto e disponibile che tutti auspicano. A condizione che questo dialogo non sia né qualunquistico né opportunistico. Il beneficio sarebbe grande e gioverebbe a tutti.